

Storia di Dc e Br

Ferdinando Imposimato

Non posso fare a meno di intervenire in una questione che riguarda aspetti non secondari del sequestro Cirillo ed in particolare il ruolo che alcuni esponenti della Democrazia cristiana ebbero nelle trattative per la liberazione dell'ostaggio. Francamente mi sorprende la perentorietà con la quale Gava, Scotti e Piccoli smentiscono qualunque implicazione nelle presunte «trattative», attaccando duramente il giudice Alemi del quale mi è nota personalmente la serietà e la prudenza. Il mio intervento, che vuole essere un contributo alla verità, ha la sua ragion d'essere nel fatto che, quale giudice istruttore, mi occupai dei risvolti umani di quella vicenda. Fu a Roma infatti che Giovanni Senzani, ideatore e organizzatore del sequestro, ottenne il pagamento del riscatto per conto delle Brigate rosse. Ora lo non ho letto tutta l'ordinanza del giudice di Napoli ma credo di conoscere alcuni fatti certi emersi dalle istruttorie condotte dagli uffici giudiziari di Ascoli, Roma e Napoli, non più coperte dal segreto istruttorio. Il primo di questi fatti è che gli onorevoli Gava, Scotti e Piccoli parteciparono alle trattative della liberazione di Cirillo. A tal fine si servirono di persone legate ad esponenti della nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo. Il secondo è che fu proprio grazie a queste sollecitazioni che Cutolo impose alle Brigate rosse-Fronte carceri, la liberazione dell'assessore democristiano, promettendo in cambio armi e l'uccisione di appartenenti all'apparato istituzionale.

Ciò emerge non solo dalle dichiarazioni che ai giudici resero numerosi esponenti delle Brigate rosse e della camorra (che non possono essere aprioristicamente disattese perché concernono leader della Democrazia cristiana) ma da elementi di natura documentale dei quali non credo si possa dubitare, e dal modo stesso in cui si svilupparono gli avvenimenti.

A tal fine ritengo di rilevanza fondamentale un documento trovato dalla polizia (contraddistinto come reperito 228/C) nella base di Giovanni Senzani in via Pesci a Roma. Esso riferisce testualmente: «Dopo la cattura del boia Cirillo e il dispiegarsi della campagna, la Democrazia cristiana, per iniziativa di Gava e Scotti, tentò di risolvere la difficile congiuntura e di toglierlo dal mirino delle forze rivoluzionarie, proponendo di comprare la immediata liberazione di Cirillo in cambio di una cospicua quantità di denaro». «Naturalmente - prosegue il documento - è Cutolo che fa le offerte aggiungendo una possibilità di liberazione futura di un compagno, una fornitura di armi e alcune azioni di annientamento di alcuni sbrivi sul territorio». E conclude: «Quello (Cirillo) è certamente un porco ma per i nostri interessi generali e in specifico nell'edilizia, preferiremmo che si andasse a una soluzione vantaggiosa per tutti».

E bene aggiungere per intenderne la portata, che il documento costituiva una sorta di relazione interna che Senzani fece, durante il sequestro, ai militanti detenuti del carcere di Nuoro per informarli dell'evolversi delle trattative. Il riferimento ai due esponenti democristiani campani non può essere ritenuto casuale o strumentale, solo che si consideri che esso proviene da colui che all'epoca era al vertice delle Brigate rosse e gestiva le trattative per la liberazione di Cirillo promosse da Cutolo. È logico ritenere che Senzani avesse l'obbligo di riferire con precisione i fatti che si erano verificati e che lo inducevano ad accettare la proposta di Cutolo, che per altro non lasciava altra possibilità di scelta.

Quanto al ruolo di Piccoli, stupisce che questi pretendesse dimostrare la propria estraneità alla vicenda Cirillo sul presupposto che non conosceva Cutolo. È innegabile infatti che egli si rivolse a Pazienza, con cui aveva consuetudine di rapporti, per la liberazione di Cirillo. Dopo alcuni incontri a Roma con Gava e Piccoli, anche presso la sede della Democrazia cristiana in piazza dei Gesù, Francesco Pazienza e il suo socio Alvaro Giardilli riuscirono ad ottenere l'interessamento di Cutolo grazie ai buoni uffici di Vincenzo Casillo, luogotenente del capo della nuova camorra, e di Nicola Nuzzo da Acerra. Da notare che in seguito sia Casillo che Nuzzo furono assassinati a Roma in circostanze poco chiare.

Del resto il rapporto di Senzani è in sintonia con le dichiarazioni rese dai due carcerieri di Cirillo, Pasquale Aprea e Rosaria Perna che durante il sequestro furono informati dell'iniziativa di Gava presso Cutolo per ottenere la liberazione dell'assessore democristiano.

Certo nessuno contesta il diritto di Gava, Scotti e Piccoli di fare tutto il possibile per salvare la vita di Cirillo, ma non depona a loro favore la circostanza che essi si siano rivolti, sia pure in modo indiretto, ad esponenti della camorra e non si siano affatto preoccupati di sapere o di supporre quale fosse il prezzo da pagare a Cutolo per il suo intervento.

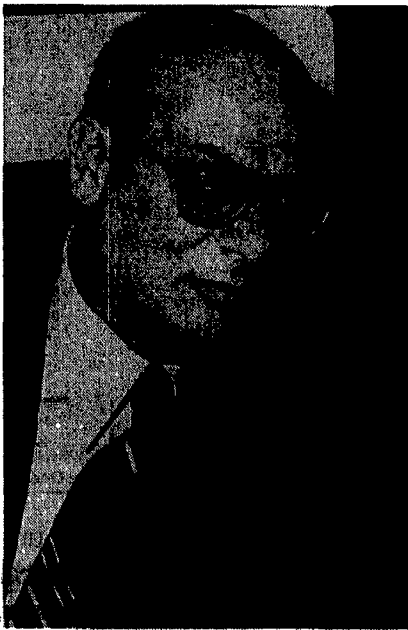
Per non dire che questo impegno a trattare con camorra e Brigate rosse mal si concilia con la linea della fermezza assunta durante il sequestro Moro.

La scomparsa dell'economista Dal '76 senatore della Sinistra indipendente Il suo impegno umano e politico

La scienza e la lotta di Claudio Napoleoni

È morto ieri a Biella il professor Claudio Napoleoni. Economista, senatore della Sinistra indipendente, Napoleoni era nato 64 anni fa all'Aquila. Fu eletto al Parlamento per la prima volta nel 1976, come deputato indipendente nelle liste del Pci. Nel 1979 fu eletto senatore. Napoleoni era da tempo ammalato. La sua scomparsa è una grave perdita per la cultura e per la sinistra italiana.

RANIERO LA VALLE



Claudio Napoleoni

Si rompe, con la morte di Claudio Napoleoni, un consorzio di affetti e di lavoro che aveva portato molti di noi a condividere con lui una ricerca appassionata volta a individuare il meccanismo più profondo e strutturale della stretta in cui si dibatte la società moderna, e a intravedere le strade per uscirne. Ho detto «si rompe», e avrei dovuto dire «si interrompe», perché nell'incanto avuto con lui giovedì scorso, nella consapevole accoglienza ormai della morte, l'ultimo suo filo di voce è stato impiegato per dirci la sua certezza che tutto non sarebbe finito con la morte, che quel consorzio non si sarebbe sciolto, e che le cose cercate si sarebbero al fine svelate.

Le cose cercate erano quelle attinenti alla liberazione dell'uomo, stretto tra un destino di perdita di sé, a cui sempre più lo spinge la società presente, e la possibilità di una piena realizzazione della sua umanità, in una società rifatta secondo la sua misura. A questo assillo egli ha dedicato la vita, e in particolare le ultime forze della sua vita: dal «discorso sull'economia politica» del 1985, alla relazione al convegno di Cortona del 1986, allo scambio di lettere con Cacciari e all'intervento in vista della convenzione programmatica del Pci di quest'anno, fino alle carte che stava scrivendo per ripercorrere criticamente l'itinerario di Franco Rodano e dare una risposta nuova al problema che egli poneva del trascendimento della società fondata sul modo di produzione capitalistico, il problema cioè della rivoluzione in Occidente.

Ci si può chiedere, di fronte ad una personalità così complessa, qual era la sua, che cosa viene a mancare, ora, con Claudio Napoleoni. Un intellettuale, un economista, un ricercatore appassionato di una nuova ermenutica marxista, un amico ed alleato critico ed esigente del partito comunista? Tutto questo, certamente; ma prima ancora una persona dall'umanità ricchissima, inestinguibile capace di affetti, di amicizie, di imprese, di idee; e soprattutto un politico, per il quale la politica non aveva nulla a che fare con le competizioni di potere, ma era intesa in senso forte, come sforzo di interpretazione della realtà, nella sua interezza, e come realizzazione di un obiettivo generale, comprensivo, avvincente e che fare con la condizione e il destino dell'uomo sulla terra. Ricordo una sua risposta a Giulio Girardi, al convegno di Cortona, dove egli si era sforzato di delineare, oltre i limiti della stessa tradizione marxista, una risposta asperibile oggi al problema marxiano dell'alienazione, una via di superamento del dominio, dell'assoggettamento degli esseri umani alle cose, al prodotto, al denaro. Pensando alle condizioni del Terzo mondo, dove la questione non si pone nei medesimi termini che nelle società

ad alta concentrazione di tecnologia, di capitali e di industrie, Girardi gli aveva chiesto «dove ci poniamo noi, nel fare questo discorso di liberazione: dentro la teoria o dentro la prassi, dentro i problemi dell'Occidente, al centro del mondo, o alla periferia, dentro i processi di liberazione del Terzo mondo?». E Napoleoni rispose che il luogo da cui tentava di parlare, non era il luogo accademico che gli derivava dalla sua professione, e nemmeno il luogo geopolitico del privilegio, ma era il luogo della politica, qui, in Occidente, sapendo che se non si vince il dominio, l'alienazione, la guerra, che sono annidati nel centro del sistema, nei punti più condizionanti del corso storico, anche la liberazione dei popoli della «periferia», dei popoli oppressi, è destinata a stagnare. E aggiunge: «Io non avrei in vita mia affrontato mai una questione teorica se non fosse stato spinto a farlo da un interesse politico. Io ho cominciato ad occuparmi di politica nel momento in cui ho cominciato a ragionare, e ho affrontato le questioni teoriche solo perché mi consentivano di capire meglio la politica; e posso dire che questa forza che ha avuto la politica come luogo in cui stare e da cui parlare, è naturalmente derivata dal fatto che la politica era concepita come lo strumento di una liberazione».

È questa è stata in effetti la politica per Claudio Napoleoni; sia nel suo rapporto, all'inizio, con il gruppo dei cattolici comunisti, sia, poi, nel suo rapporto col partito comunista, sia, in Parlamento, anche quando il ruolo di presidente del gruppo della Sinistra indipendente del Senato, nella nona legislatura, avrebbe potuto condizionarlo a compiti più immediati, più quotidiani, meno legati ad una prospettiva generale. In realtà proprio in questi anni la questione della liberazione ha occupato tutto il campo della sua riflessione e delle sue energie, fino a diventare la questione essenziale che egli poneva allo stesso partito comunista, nel momento in cui esso era impegnato nella riformulazione dei suoi obiettivi e dei suoi programmi: «Alimenti - disse provocatoriamente nell'incanto sul programma del gennaio scorso - perché chia-

arsi ancora partito comunista?».

Assumere il problema della liberazione, come contenuto specifico dell'impegno politico, significava assumere il problema delle nuove alienazioni, in una società frantumata, che è cosa ben diversa che rendere più efficiente tale società: perché queste nuove alienazioni, per le quali l'uomo moderno è incluso dentro meccanismi pubblici e privati che ne espropriano l'autonomia, lo privano di soggettività, ne fanno l'elemento di una macchina, e lo ambientano in una natura in via di distruzione, non sono che lo svelarsi, aggravato in ragione dello sviluppo della società attuale, di quella «vecchia cosa», di quella alienazione, connessa ai meccanismi di produzione e di mercato, diceva Napoleoni, che il marxismo ha già analizzato, e che il partito comunista farebbe male a dimenticare.

Il rivolgersi ai suoi interlocutori politici, Napoleoni non solo postulava un'esigenza, ma incoraggiava ad assumerla affermando che il processo storico era arrivato ad un punto in cui la questione dell'uscita dal capitalismo, finora definita solo in termini negativi, poteva ormai essere posta in termini positivi, e ne indicava le strade.

Credo che questo sia stato l'ultimo intervento in sede politica di Claudio Napoleoni. Nella sua riflessione ulteriore, in questi mesi, si sono andati ponendo problemi anche più radicali. L'impressione di un superamento della «società data», nella quale egli vedeva non un semplice incidente di percorso, ma l'esito estremo di tutto il corso storico, gli è apparsa in tutta la sua drammatica difficoltà; si è chiesto, riprendendo in esame il pensiero di Rodano, se fosse sufficiente la sua fondazione della «laicità», per impostare in termini puramente politici, l'uscita da tale società; e in una lettera ad Adriano Ossicini ha posto il problema se le sole forze umane ce la facciano a un tale compito, o se non si debba dire, con Heidegger, che «vorma solo un Dio ci può salvare».

Domanda, non risposta. Una domanda che, verificata ed esplorata in altri incontri con lui, ha svelato tutto il suo significato non di rinunza alla operazione e alla responsabilità dell'uomo, ma di un appello più esigente alla sua intera umanità, a un'etica più ricca di quella che un orizzonte puramente razionale può consentire.

È su questa domanda, che Napoleoni ha chiuso la sua vita. Una domanda che attinge certo ad altre e ulteriori profondità, ma che non appartiene ad un altro ordine rispetto a quella che è stata la tensione costante della sua vita. Una domanda, nel senso più alto, e nel senso che egli attribuiva alla cosa, propriamente e globalmente «politica».

Intervento

La legge sui comuni c'è ma la riforma dov'è

DIEGO NOVELLI

«S

e l'Italia cambia» aveva scritto un mese fa «la Repubblica» di Eugenio Scalfari, per annunciare la presentazione da parte del governo De Mita di un disegno di legge organico, per la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali. La stagione delle riforme è dunque partita? L'Italia cambierà per davvero?

Immaginiamo un dialogo possibile tra uno, qualsiasi, dei 150 mila amministratori locali (sindaci, assessori, consiglieri comunali, provinciali o di circoscrizione ecc.) con un membro, qualsiasi, della commissione parlamentare che ha varato il disegno di legge. La conversazione potrebbe svolgersi pressappoco così.

Finalmente! Bravi, complimenti! Il prossimo anno non avremo più ritardi e difficoltà per predisporre il bilancio di previsione. Con la nuova riforma avete sanato questa antica piaga...

No, scusa, devi sapere che questo capitolo riguarda la finanza locale è stato stralciato, se ne discuterà un'altra volta, non si sa quando...

Bene, anzi, non tanto bene, ma pazienza. Andiamo avanti. Dimmi un po', sicuramente nel 1990 questo si andrà a votare per rinnovare i consigli comunali nella stragrande maggioranza dei Comuni, saranno già in vigore le nuove norme di cui si è tanto parlato per la elezione delle giunte, dei sindaci, al fine di garantire stabilità, efficienza e per consentire ai cittadini di scegliere effettivamente gli amministratori e i programmi, quindi decidere sulle maggioranze che dovranno governare?

Vedi questa parte, molto importante per altro, si è ritenuto opportuno, per ora, di stralciarla, perché negli accordi di programma discussi al momento della formazione del nuovo governo De Mita, non era stata inserita.

Però, non lo sapevo, tutto come prima allora?

Almeno su questo punto sì. Andiamo avanti. Come avete risolto la

questione dei governi delle aree metropolitane, tanto dibattuta e finalmente affrontata nel disegno di legge del governo?

Si tratta di un problema la cui soluzione dimostra la effettiva volontà riformatrice. Però non c'è stato accordo tra le varie proposte avanzate in commissione: tutti si sono dichiarati contrari o perplessi di fronte alla ipotesi del governo, quindi si è preferito stralciare dal disegno di legge anche questo capitolo.

A questo punto l'immaginario amministratore locale è sbalordito, non sa fare altre domande al suo interlocutore parlamentare evitando di metterlo in imbarazzo.

Infatti i Comitati regionali di controllo (Coreco) restano pressoché come prima, mentre vengono addirittura aumentati i poteri dei segretari comunali (dipendenti dello Stato) con possibilità di interferenze sulle scelte degli amministratori. Non si è voluto neppure mettere in discussione la necessità di sottrarre il sistema delle autonomie locali dalla tutela del ministero degli Interni per significare una rottura con il passato e quindi esprimere una volontà veramente riformatrice rispetto a 120 anni di storia centralistica e autoritaria.

Ma allora - si domanderanno i lettori - in queste settimane a Montecitorio, alla 1ª commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati che cosa è effettivamente accaduto? Esattamente quello che Tomasi di Lampedusa fa dire al principe Tancredi nel celeberrimo *Capitolo: fingere di riformare per assicurarsi che tutto rimanga come prima*.

La battaglia non è però perduta poiché il disegno di legge dovrà ora affrontare l'esame dell'aula di Montecitorio. Se alla ripresa dei lavori ci sarà un forte movimento da parte delle autonomie locali (a partire dalle associazioni rappresentative: Anzi, Upi, Uncom) questa legge potrà essere profondamente mutata per far sì che rappresenti effettivamente un cambiamento nella realtà del paese e non soltanto nei titoli di qualche complacente giornale.

Caso Sofri: non sono d'accordo

MIO PAOLUCCI

No, carissimo Michele Serra, non sono d'accordo con parecchie delle tue considerazioni sull'arresto di Adriano Sofri e soprattutto con quella se ho ben capito, che costituisce l'asse centrale del tuo ragionamento. Con comprensibile amarezza tu affermi, infatti, che «le copie dei deboli» perché deboli erano, di fronte al potere, gli studenti in lotta, e debolissimi quei pochi tra loro che ricorsero alla violenza - vengono sempre al pettine. Quelle dei forti, invece, no».

No, con questo pessimismo frustrante non mi sento di essere d'accordo, innanzitutto perché anche i «nodi» dei forti sono venuti, eccome, al pettine. Semmai, si potrebbe dire che, quasi mai, alle precise indicazioni sono seguite conseguenze sul piano giudiziario. Ma anche questo non è del tutto vero. Licio Gelli, ad esempio, che di certo «debole» non è, è stato condannato sia dalla Corte d'Assise di Firenze (per aver finanziato organizzazioni terroristiche neofasciste) sia da quella di Bologna (per il reato di calunnia aggravata da finalità di terrorismo, nel contesto della strage alla stazione del 2 agosto '80). E con Gelli sono stati condannati anche il generale Pietro Musumeci, dei servizi segreti, il colonnello Giuseppe Belmonte, pure del Sismi, e il faccendiere Francesco Pazienza.

Ma non sono neppure d'accordo nel definire, diciamo così, un po' alla Dostoevskij, «debolissimi», quei pochi che ricorsero alla violenza». Certo, i Santovito, i Maletti, gli Henke, i De Lorenzo, erano più «forti». Ma perché, visto che ne siamo parte, non dovremmo ricordare che la forza della democrazia è stata anche più forte di loro, visto che è riuscita a bloccare e a sconfiggere i piani di destabilizzazione? E ancora: sono certo che con quel «debolissimo», Michele Serra non intendeva assolutamente introdurre elementi di giustificazionismo nel suo ragionamento. E tuttavia quell'aggettivo può generare interpretazioni ambigue.

Vorrei, inoltre, sull'argomento che riguarda l'assassinio del commissario Luigi Cala-

bresi, ricordare alcune cose, da cronista che ha seguito, giorno per giorno, quella vicenda. È proprio vero, intanto, come vorrebbe far credere oggi Marco Boato, che con quel delitto criminale si è perseguito un obiettivo politico, e precisamente quello di mettere in discussione la responsabilità di qualcuno fu proprio svolto in direzione opposta.

A quattro mesi dall'omicidio (21 settembre '72) venne arrestato al confine svizzero di Brogardo un terzetto di neofascisti, che cercavano di introdurre armi ed esplosivo nel nostro paese. Il giorno stesso, nel corso di una affrettata conferenza stampa nella sede della questura di Como, i tre fascisti vennero indicati, nella sostanza, come i responsabili della uccisione di Calabresi. Li erano Gianni Nardi, Bruno Stefano e Gudrun Kies. L'indì fu il solo giornale che il giorno dopo prese le distanze ritolando sul «Comando fascista arrestato con armi al confine svizzero». Quasi tutti gli altri quotidiani urlarono, nei titoli, che era stato catturato il *Killow* di Calabresi nella persona del «nero» Gianni Nardi.

Le accuse caddero quattro giorni dopo, ma vennero riprese, con maggiore vigore, un anno dopo, quando si fece viva una confidente della polizia, compagna di cella della Gudrun Kies, per raccontare ai magistrati inquisitori di avere appreso dalla voce stessa della Kies che Nardi e Stefano erano gli assassini di Calabresi. La donna venne creduta e contro i tre vennero emessi ordini di cattura, che furono ritirati dopo diversi anni. Infine, sulla storia dei sedici anni dopo. A Catanzaro è in corso una inchiesta-bis sulla strage di piazza Fontana, 19 anni dopo, esclusivamente basata sulle dichiarazioni dei pentiti, oltre tutto indirette. Ma che cosa c'entrano gli anni? Si preferirebbe che per questo delitto permanesse un «buco nero»? Molto semplicemente a me pare che per uno che si riconosca nello stato di diritto, l'accertamento della verità, se tale è, naturalmente, anche a 16 anni di distanza, non può che essere motivo di soddisfazione».

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Qualche domanda a piazza del Gesù



ricordando i fatti e ponendomi delle domande a cui forse Cabras potrebbe dare risposte convincenti. Il 29 aprile del 1981 fu sequestrato dalle Brigate rosse Ciro Cirillo, assessore regionale, uomo chiave della Dc e del suo sistema di potere a Napoli e potente amico, nel senso più ampio e completo della parola, di Antonio Gava. Erano della stessa cordata e l'uno sosteneva l'altro. Per prelevare Cirillo furono uccisi l'autista Cancellone e l'agente Luigi Carbone. Questo «particolare» non va dimenticato.

2) Maggio 1981. Le Brigate rosse chiedono un riscatto. Nel carcere di Ascoli Piceno, dove è rinchiuso il capo-camorrista Cutolo con alcuni suoi gregari, iniziano le visite ufficiali dei servizi segreti, del segretario di Cirillo, e di altri signori rimasti «ignoti». Il direttore del carcere Cosimo Giordano aveva una cifra uguale era stata pagata a Cutolo e alla camorra.

4) 6 marzo 1982. La Digos di Napoli convoca una conferenza stampa e rende noto che a Roma, pochi giorni prima della liberazione di Cirillo, era stato pagato un riscatto di un miliardo e 450 milioni alle Br che avevano ucciso l'autista e l'agente. Poi si è accertato che una cifra uguale era stata pagata a Cutolo e alla camorra.

rivolgiamo anche al direttore del «Popolo». È pensabile che l'on. Gava, dati i suoi rapporti con Cirillo e il suo potere a Napoli e a Roma, non sapesse nulla di tutta la trattativa? Chi aveva il potere di muovere servizi segreti, ministero di Grazia e Giustizia, e altri alti poteri pubblici? La moglie e il segretario di Cirillo? Con chi trattavano Senzani e Cutolo? Con la moglie e il segretario di Cirillo? Chi raccolse i 3 miliardi e chi li versò? La moglie e il segretario di Cirillo? Tutti i fatti, dico tutti, ci dicono che a muovere le cose che in quei mesi si mossero non potevano essere che uomini e istituzioni che esercitavano un potere pubblico. Questo è il punto, caro Cabras. Ancora una volta, come per Portella delle Ginestre, l'uccisione del bandito Giuliano e l'av-

venimento in carcere di Pisciotta, gli organi dello Stato sono piegati agli interessi della Dc e sospinti a trattare con l'eversione, la mafia e la camorra. Il giudice Alemi scrive che «si cozza spesso contro un atteggiamento di chiusura da parte dei cosiddetti collaboratori della giustizia che hanno frappeso ostacoli di ogni genere all'accertamento della verità tanto fatti a loro conoscenza, riferendo alcuni dopo iniziali reticenze mantenendo un comportamento che in alcuni casi ha reso, se non concretizzato, quello dell'omertà occultando o sopprimendo documenti che forse avrebbero potuto fornire un contributo all'accertamento della verità e che comunque sarebbe stato loro dovere sottoporre al vaglio del magistrato». On. Cabras, ci dica, per cortesia: come, secondo lei, si sono svolti i fatti?

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma